



Pietro Pesce/Master Photo

Clemenza della Corte per le liste Salvi Lega e Patto, Berlusconi trema in Puglia

Rientrano in gara la Lega Nord in Veneto e i 21 candidati al Senato del Patto-Partito popolare del Lazio. Ma la Cassazione non ha ancora ultimato l'esame dei circa 190 ricorsi piovuti da tutt'Italia. La decisione di riammettere gli uomini di Bossi e Martinazzoli lascia tuttavia intendere che la Corte ha deciso per la «linea morbida», assolvendo le irregolarità puramente formali. Martedì (o al più tardi mercoledì) le ultime decisioni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Doveva essere il giorno della verità. L'Ufficio elettorale della Cassazione, chiamato dalla legge ad esaminare i ricorsi delle liste e dei candidati «ricusati» dai singoli Uffici elettorali: circoscrizionali, avrebbe dovuto, secondo le previsioni, concludere ieri sera l'esame della complessa documentazione arrivata a Roma. Ma così non è stato, ed è probabile che i giudici debbano lavorare a ritmo serrato fino a martedì, o addirittura a mercoledì prossimo.

In realtà, la legge non stabilisce un termine massimo per la presentazione dei ricorsi, e dunque non indica un termine massimo entro il quale l'Ufficio elettorale centrale debba concludere i propri lavori. L'unica indicazione riguarda il tempo massimo riservato alla Cassazione per esaminare ogni singolo ricorso: quarantotto ore dopo la regolare presentazione.

Salvati il Patto e la Lega

Il riserbo sulle decisioni dei giudici è massimo; tuttavia, di almeno due ricorsi si conosce l'esito. La lista proporzionale della Lega è stata riammessa nella circoscrizione Veneto 2 (Venezia, Treviso e Belluno), e dunque, se pure dovesse esser respinto il ricorso di Forza Italia, anch'essa esclusa dalla Corte d'Appello di Venezia, resterebbe comunque in campo i candidati nei collegi uninominali di Lega, Forza Italia e Ccd, inizialmente ricusati perché non risultavano più collegati ad alcuna lista proporzionale.

La seconda decisione importante riguarda i ventun candidati al Senato del Patto per l'Italia (cioè del Partito popolare e del movimento di Mario Segni) nel Lazio. Anche in questo caso il ricorso è stato accettato, e le candidature sono state riammesse alla competizione elettorale.

Prevale la «linea morbida»

Le due sentenze dimostrano che le decisioni della Cassazione sono improntate ad un criterio di buon senso, alla distinzione cioè fra vizi di forma «veniali» e grossolani errori o

veri e propri brogli. La Lega in Veneto aveva infatti fatto autenticare le firme dei propri sottoscrittori da un cancelliere del Tribunale dei minori di Venezia, anziché da uno della Pretura o del Tribunale ordinario. Nel Lazio, invece, non tutti i moduli con le firme per il Patto per l'Italia recavano in calce la prescritta indicazione dei candidati.

I giudici sembrano dunque aver scelto una «linea morbida», come peraltro era stato chiesto da diverse parti: dal leghista Roberto Maroni (che però in un primo tempo aveva addirittura reclamato una «sanatoria generalizzata») ai ministri dell'Interno, Nicola Mancino, e delle Riforme istituzionali, Leopoldo Elia. La tendenza pare insomma quella di assolvere i colpevoli di irregolarità puramente formali: ed è dunque probabile che molti altri ricorsi siano già stati accolti o lo siano nelle prossime ore. Fra questi, dovrebbero rientrare anche i casi di eccesso di firme, che riguardano, fra gli altri, le liste del Ppi nella seconda circoscrizione del Veneto (Venezia, Treviso e Belluno) e di Rifondazione comunista in Sicilia occidentale.

Ventisette giudici al lavoro

In questi giorni l'Ufficio elettorale della Cassazione ha lavorato a ritmi serrati. Ai cinque titolari (oltre al presidente, Manfredi Grossi, i consiglieri Pasquale Trojano, Giuseppe Consoli, Ermirio Ravagnani e Maria Gabriella Luccioni, la prima donna nominata due anni o sono in Cassazione) e ai quattro supplenti sono stati aggiunti altri diciotto magistrati, portando così a ben ventisette membri il collegio giudicante.

Nella tana di Fini la sfida di Missoni: non sono un kamikaze

Contro il Golia-Fini i progressisti hanno schierato lui nella Capitale. Edoardo Missoni, un nome che ai più richiama solo lo stilista di cui lui, 39 anni, medico, cattolico, impegnato nel volontariato internazionale è il nipote. E nel collegio, dove la destra parte in vantaggio, si è candidato anche Pannella. «Ma il leader radicale fa il gioco di Fini non è il suo avversario, cerca solo spazi in Tv. E io non mi sento un kamikaze...»

CARLO FIORINI

ROMA. Il primo week-end della campagna elettorale lo ha trascorso in casa col fotografo. La faccia di Fini e quella di Pannella la conoscono tutti, il volto di Edoardo Missoni invece è del tutto nuovo. Missoni chi, lo stilista? Se lo sono chiesti in tanti, leggendo sui giornali il nome che il fronte progressista ha lanciato nella mischia elettorale in un collegio duro, quello dei quartieri bene della capitale compresi tra il lungotevere dalle Vittorie fin su alla Camilliccia, dove è candidato Gianfranco Fini e in cui, all'ultimo minuto, è sceso in campo anche Marco Pannella. «Ottavio Missoni, lo stilista olimpionico è mio zio - racconta lui -, lo so benissimo di essere uno sconosciuto per i più. E non mi sono certo candidato in quanto nipote di Missoni. Ma che possa essere Marco Pannella l'avversario di Fini è un falso, su questo non ho dubbi. Lui si è candidato soltanto per finire in Tv in qualche faccia a faccia. In realtà è l'alleato di Forza Italia, come dimostra il fatto che Taradsh e la Bonino, suoi fedeli, sono schierati con Berlusconi». Ha un piglio deciso Edoardo Missoni, che a 39 anni, medico, impegnato nella cooperazione internazionale in America Latina, ha deciso di candidarsi. Ha preso carta e penna e ha buttato giù il suo curriculum, poi lo ha spedito a tutti i protagonisti del lavoro progressista. «Quando ormai non speravo più di potermi candidare mi ha telefonato Leoluca Orlando, e mi ha proposto di candidarmi per la parte proporzionale qui ha Roma - racconta Missoni divertito -. Poi invece, una notte, al tavolo dei progressisti stavano cercando di trovare un kamikaze da contrapporre a Fini e visto che non lo trovavano la Rete ha fatto il mio nome. Ed eccolo qui, ora, il medico ex scout, cattolico, fondatore di un'associazione che opera nel settore dell'affidamento minorile e presidente dell'Associazione degli Operatori di Cooperazione allo Sviluppo. «Ma non mi sento un kamikaze, ho voglia di costruire, ho deciso di candidarmi perché in quest'ultimo anno ho lavorato molto con un gruppo di parlamentari della sinistra sui

temi della cooperazione internazionale ed è su questo che vorrei impegnarmi, per fare pulizia dopo un periodo in cui le tangenti e la corruzione non hanno risparmiato gli aiuti al terzo mondo», dice Missoni. Ma quante possibilità ha di farcela, contro Golia-Fini? Lui tira fuori da una cartellina i risultati del primo turno delle comunali di novembre nel suo collegio e legge: «Pds 14,26; Prc 4,89; Liberare Roma, la lista che sosteneva Nicolini 1,09; Verdi 9,7... Pannella aveva il 4,7 e ecco qui, il Movimento sociale 32,45. Ma queste cifre non credo che contino più nulla, difficile capire dove andrà chi ha votato per Pannella, chi votò per i repubblicani e così via. Comunque, a conti fatti, la destra ha un 4% in più rispetto allo schieramento progressista». Ma lui non si perde d'animo, annuncia che girerà il collegio in lungo e largo. «Fini ha dichiarato che lui qui non ha neanche bisogno di venirci, fa il gradasso - dice -, io invece lo girerò in lungo e in largo. È lo spirito di questa legge, voglio essere il loro parlamentare, non uno che usa e getta i voti».

Marco Pannella, quando si votò per il sindaco della capitale schierò il suo simbolo accanto al nome di Rutelli nella coalizione progressista. Ora quel 4,7% che la sua lista raccolse, e che secondo Missoni rappresenta un voto di gente progressista, rischia di favorire la corsa di Fini. «L'elettorato progressista, di sinistra, quello che vede in Pannella l'uomo che nel passato ha fatto grandi battaglie come il divorzio, la pace, la fame nel mondo e la non violenza, deve fermarsi un attimo a ragionare - dice Missoni -. Ora Pannella è di fatto un alleato di Fini, e quei valori di non violenza, di pace e di solidarietà non possono essere certo rappresentati dal segretario missoni». La violenza dei naziskin, il razzismo che si diffonde tra i giovani, le forme di intolleranza che prendono piede nella città sono secondo il candidato progressista favorite dalla «nuova destra». «Fini prende le distanze da quegli episodi, li condanna - dice Missoni -, ma è quella cultura egoistica che li produce».

Il dirigente del Pds lo sfida nel collegio uninominale

Angius: «Sassari non è di Segni sarà Torres contro Milan, ma ci provo»

«Sassari non è di Segni: è una città con profonde tradizioni democratiche e repubblicane e con un'anima laica...». Gavino Angius contende a Mariotto il posto di deputato nella seconda città sarda. Parte in svantaggio, «come se la Torres giocasse contro il Milan», ma è deciso a dare battaglia. «Abbiamo al nostro fianco tanti cattolici democratici, delusi dalla svolta a destra dell'ex leader referendario».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

SASSARI. «Duello proibitivo? Gavino Angius ha già pronta la metafora calcistica: «Sarebbe come se la Torres (la squadra di Sassari che gioca in C2) incontrasse il Milan. La Torres, beninteso, sono io, il Milan è Segni. Ma non è detto che debbano vincere sempre i favoriti...».

Non per scoraggiarti, Angius, ma stando alle preferenze ottenute elezioni di due anni fa, parti da un rapporto di uno a dieci nei confronti di Segni...

Lo so, lo so. E aggiungi che il Pds parte a sua volta in città da un risultato deludente, appena il 12 per cento, che la situazione attuale del

partito sassarese non è proprio serena e che il cartello dei Progressisti deve rinunciare qui e in tutta l'isola ad alcuni «pezzi» importanti, a cominciare da socialisti e sardisti... Insomma, ho ben presente il quadro delle difficoltà.

E come conti di ribaltare la situazione?

Intanto, la situazione non è quella di due anni fa. E anche, Segni, se mi consenti ha i suoi problemi: non penso solo alle disavventure pre-elettorali dei candidati del Patto, ma anche ai malumori che nei suoi riguardi si sono registrati qui a Sassari e in Sardegna. Ma la questione centrale è un'altra. In queste elezioni si

fronteggiano diverse prospettive di governo, che sottintendono a loro volta valori e programmi diversi. La proposta dei Progressisti è già in campo, e attorno ad essa si coagulano importanti forze, compresi tantissimi cattolici-democratici che vedono in questo progetto alcune delle tematiche e degli obiettivi a loro più cari: la solidarietà, le riforme, il lavoro, e qui in Sardegna in particolare, il federalismo democratico. Segni invece guarda da un'altra parte. Lui si pone principalmente come avversario della sinistra. Con la destra, invece, dialoga: non è un caso se qualche settimana fa ha tentato un'alleanza con la Lega di Bossi.

Ma a Sassari Segni può sempre contare su un consenso vastissimo... Sì, certo, ma intendiamoci: Sassari non è di Segni. Sassari è una città che ha uno spirito democratico profondo, un'anima laica e tradizioni repubblicane, è una città colta, attenta al nuovo. E'una città, insomma, senza monarchi, dentro la quale ci sono ampi spazi per la politica dei Progressisti.

C'è stato un tempo, abbastanza vicino, che Segni ha goduto di molte simpatie a sinistra. Tu in-

vece hai sempre mantenuto una certa diffidenza. E' così?

Sì, è vero, non sono mai stato «tenero» con Segni, ma non per diffidenza personale. Il fatto è che ho visto in lui, anche nella fase più positiva, degli aspetti non convincenti. Prendi la battaglia referendaria, che abbiamo condotto lealmente assieme: il suo progetto alla fine era quello di assumere la leadership dello schieramento riformatore attraverso uno svuotamento del Pds e della sinistra. Quando è apparso chiaro che questo progetto sarebbe fallito, è tornato verso destra. E sono iniziate le ambiguità, questo procedere a zig zag che lo porta un giorno da una parte, un giorno dall'altra...

Dicevi prima che in Sardegna e in particolare a Sassari, Segni e i Popolari scontano molte difficoltà nel mondo cattolico. Perché?

Faccio una breve premessa storica. A Sassari, negli anni '60, i rinnovatori democristiani, i cosiddetti «giovani turchi», diedero luogo a quella rivoluzione generazionale nel partito che portò alla sconfitta di Antonio Segni e delle potenti famiglie dc. Ecco, in queste settimane mi sembra



Gavino Angius e in alto Mario Segni



Pannella, che com'è noto, sta con Berlusconi e con Bossi, cioè con forze e uomini che stanno dalla parte opposta rispetto ai valori del federalismo democratico e solidarista propugnato dai quattro mori... La verità è che sia i socialisti sia i sardisti non hanno retto alla sfida del rinnovamento proposta dal tavolo progressista. Un rinnovamento che riguarda gli uomini, i candidati, ma più in generale una cultura politica dura e morale.

Un'ultima domanda, Angius. Non è che tra «duelli» con Segni e liti a sinistra, in Sardegna si rischia di perdere di vista Berlusconi?

Absolutamente no. Tra i Progressisti c'è la consapevolezza che l'avversario principale, anche se un po' camuffato, è Berlusconi e il berlusconismo. Non dimentichiamo che in Sardegna Berlusconi ha interessi molto corposi di carattere economico, nel campo turistico-immobiliare oltre che nell'informazione. La Sardegna è una regione appetibile per chi vuole compiere ogni tipo di razzia nel mercato. E noi lo diremo ad alta voce in questa campagna elettorale.

che si possa dire che Segni figlio abbia preso la rivincita, assieme ai notabili e alle vecchie famiglie democristiane, sui settori più aperti e di sinistra della Dc-partito popolare. Non è un caso se molti cattolici, contrari a questa svolta a destra, abbiano scelto in Sardegna di passare, attraverso i Cristiano-sociali, nello schieramento progressista. Proprio a Sassari, nel collegio senatoriale, candidiamo ad esempio Benito Saba, ex sindaco e consigliere regionale democristiano.

Anche a sinistra, però, non è che le cose vadano benissimo. Allo schieramento progressista sono